

25 marzo 2018

Domenica delle Palme e della Passione del Signore – Anno B

Mc 14,1-15,47

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

XXX Giornata Mondiale della Gioventù

Domenica, 29 marzo 2015

Al centro di questa celebrazione, che appare tanto festosa, c'è la parola che abbiamo ascoltato nell'inno della Lettera ai Filippesi: «Umiliò sé stesso» (2,8). L'umiliazione di Gesù.

Questa parola ci svela lo stile di Dio e, di conseguenza, quello che deve essere del cristiano: l'umiltà. Uno stile che non finirà mai di sorprenderci e di metterci in crisi: a un Dio umile non ci si abitua mai!

Umiliarsi è prima di tutto lo stile di Dio: Dio si umilia per camminare con il suo popolo, per sopportare le sue infedeltà. Lo si vede bene leggendo la storia dell'Esodo: che umiliazione per il Signore ascoltare tutte quelle mormorazioni, quelle lamentele! Erano rivolte contro Mosè, ma in fondo andavano contro di Lui, il loro Padre, che li aveva fatti uscire dalla condizione di schiavitù e li guidava nel cammino attraverso il deserto fino alla terra della libertà.

In questa Settimana, la [Settimana Santa](#), che ci conduce alla Pasqua, noi andremo su questa strada dell'umiliazione di Gesù. E solo così sarà "santa" anche per noi!

Sentiremo il disprezzo dei capi del suo popolo e i loro inganni per farlo cadere. Assisteremo al tradimento di Giuda, uno dei Dodici, che lo venderà per trenta denari. Vedremo il Signore arrestato e portato via come un malfattore; abbandonato dai discepoli; trascinato davanti al sinedrio, condannato a morte, percosso e oltraggiato. Sentiremo che Pietro, la "roccia" dei discepoli, lo rinnegherà per tre volte. Sentiremo le urla della folla, sobillata dai capi, che chiede libero Barabba, e Lui crocifisso. Lo vedremo schernito dai soldati, coperto con un mantello di porpora, coronato di spine. E poi, lungo la via dolorosa e sotto la croce, sentiremo gli insulti della gente e dei capi, che deridono il suo essere Re e Figlio di Dio.

Questa è la via di Dio, la via dell'umiltà. E' la strada di Gesù, non ce n'è un'altra. E non esiste umiltà senza umiliazione.

Percorrendo fino in fondo questa strada, il Figlio di Dio ha assunto la "forma di servo" (cfr Fil 2,7). In effetti, umiltà vuol dire anche servizio, vuol dire lasciare spazio a Dio spogliandosi di sé stessi, "svuotandosi", come dice la Scrittura (v. 7). Questa - svuotarsi - è l'umiliazione più grande.

C'è una strada contraria a quella di Cristo: la mondanità. La mondanità ci offre la via della vanità, dell'orgoglio, del successo... E' l'altra via. Il maligno l'ha proposta anche a Gesù, durante i quaranta giorni nel deserto. Ma Gesù l'ha respinta senza esitazione. E con Lui, con la sua grazia soltanto, col suo aiuto, anche noi possiamo vincere questa tentazione della vanità, della mondanità, non solo nelle grandi occasioni, ma nelle

comuni circostanze della vita.

Ci aiuta e ci conforta in questo l'esempio di tanti uomini e donne che, nel silenzio e nel nascondimento, ogni giorno rinunciano a sé stessi per servire gli altri: un parente malato, un anziano solo, una persona disabile, un senzatetto...

Pensiamo anche all'umiliazione di quanti per il loro comportamento fedele al Vangelo sono discriminati e pagano di persona. E pensiamo ai nostri fratelli e sorelle perseguitati perché cristiani, i martiri di oggi – ce ne sono tanti – non rinnegano Gesù e sopportano con dignità insulti e oltraggi. Lo seguono sulla sua via. Possiamo parlare in verità di "un nugolo di testimoni": i martiri di oggi (cfr Eb 12,1).

Durante questa Settimana, mettiamoci anche noi decisamente su questa strada dell'umiltà, con tanto amore per Lui, il nostro Signore e Salvatore. Sarà l'amore a guidarci e a darci forza. E dove è Lui, saremo anche noi (cfr Gv 12,26).

di p. Elia Citterio

La liturgia della domenica delle Palme introduce alla settimana *cruciale* per la storia del mondo, quella che permette una visione d'insieme della creazione e della storia dell'umanità: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito ... per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 3,16 e 11,52). Le celebrazioni di questa settimana mostrano fino a che punto Dio ha amato il mondo, fino a che punto Gesù ha obbedito a questo amore, fino a che punto l'uomo è prezioso agli occhi di Dio. Ci accompagneranno le espressioni drammatiche del salmo 21: "Ma io sono un verme e non un uomo, rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente ... hanno scavato [forato] le mie mani e i miei piedi. Posso contare tutte le mie ossa..." (Sal 21,7.17-18), piene degli echi del profeta Isaia che descrive il Servo del Signore così: "Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire ... per le sue piaghe noi siamo stati guariti" (Is 53,3.5). Parole e echi che si concretizzano in quell'uomo, inviato da Dio, vilipeso, schiacciato, deriso, torturato, crocifisso, che noi contempliamo nelle celebrazioni pasquali, il nostro Signore Gesù Cristo, che per noi ha patito, è morto e risorto, in obbedienza in tutto all'amore del Padre per noi.

Il canto al vangelo della messa di oggi costituisce la nota dominante della celebrazione: "Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce". È la ripresa del passo di Fil 2,8, che però sottolinea l'umiliazione che ciò ha comportato: "umiliò se stesso facendosi obbediente". Nello stesso brano l'obbedienza di Gesù, prima è presentata con 'svuotò se stesso', sottolineando il suo divenire uomo da Dio che era, poi con 'umiliò se stesso', sottolineando il suo farsi schiavo da uomo che era. Nell'ottica di una obbedienza all'amore del Padre per noi, perché risplenda solo l'amore di Dio per noi.

Nella prima parte della celebrazione, accompagniamo festosamente l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. La frase di lode e stupore che è sulla bocca di tutti davanti all'entrare di Gesù in Gerusalemme, riportata da tutti i vangeli, suona: *"Benedetto colui che viene nel nome del Signore"*. Corrisponde alla percezione che Gesù ha di se stesso: lui è l'Inviato, colui che è mandato a mostrare quanto è grande l'amore del Padre per noi. I vangeli aggiungono anche che l'Inviato è il re di Israele, il Messia, e tutta la scena dell'ingresso in Gerusalemme ha i caratteri di una regalità messianica riconosciuta, anche se non ancora compresa. Gli sguardi sono volti a Colui che entra trionfale a Gerusalemme, ma per esservi ucciso, anche se nessuno ancora si accorge di quello che in realtà sta avvenendo. L'invito a imitare le folle di Gerusalemme con i rami di ulivo in mano, mentre la processione entra nella chiesa per celebrare la Passione del Signore, ha il valore di accogliere nel nostro cuore il venire di Gesù, di accoglierlo nel suo mistero di Inviato e di Testimone dell'amore del Padre per noi.

La liturgia, conclusa la processione, cambia registro. Invita alla compassione, alla compagnia, amorosa e partecipante, con l'uomo dei dolori, con l'uomo umiliato e obbediente, vilipeso e condannato, dato per noi perché noi avessimo la vita. Il senso della lettura della passione, celebrata in forma solenne, è proprio quello di introdurci nel mistero di Colui che viene, umiliato e obbediente fino alla morte e a una morte di croce, suscitandoci sentimenti di intima compassione e di riverente amore, sentimenti che ci accompagneranno lungo tutti i riti della settimana santa.

Viene letto, come prima lettura, il terzo carne del Servo di Jahvé (Is 50,4-7), figura di Gesù flagellato e deriso, che l'assemblea riprende con il salmo 21 (22), ripetendo come versetto responsoriale il primo versetto: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"*. Parole, che riascolteremo nella solenne proclamazione del vangelo della Passione. Se un non cristiano leggesse questo salmo, dopo che abbia letto la descrizione della passione di Gesù nei vangeli, non potrebbe non restare profondamente meravigliato della precisione con cui il salmo elenca le varie angherie che Gesù subisce: *"Ma io sono un verme e non un uomo, rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente. Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: 'Si rivolga al Signore, lui lo liberi, lo porti in salvo, se davvero lo ama!' ... un branco di cani mi circonda, mi accerchia una banda di malfattori; hanno scavato [forato] le mie mani e i miei piedi ... si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte..."*.

Ascoltando la narrazione della passione di Gesù, nel racconto di Marco, colpisce il silenzio di Gesù. Nel processo Gesù tace davanti ai suoi accusatori. Risponde solo alla domanda del sommo sacerdote confermando che lui è il Messia e il Figlio di Dio, secondo la profezia di Dan 7,13, passo che i sacerdoti conoscevano bene e da cui deducono le loro ragioni per condannare quel millantatore. Davanti a Pilato non risponde alle accuse ma solo alla domanda: *"Tu sei il re dei Giudei?"* con quel *"Tu lo dici"*, che però Pilato non prende come motivo di accusa nei suoi confronti. Gesù si attiene alla figura del Servo sofferente che non apre la bocca (Is 53,7). Non si tratta di credere ad

una sua parola, ma a Lui, per come si è presentato fino ad allora e per come morirà sulla croce, testimone dell'amore del Padre per noi, oltre ogni violenza e ingiustizia.

Il vangelo di Marco inizia così: *"Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio"* (Mc 1,1). Con il racconto della passione, che si conclude con la dichiarazione del centurione sotto la croce vedendo morire Gesù: *"Davvero quest'uomo era Figlio di Dio"* (Mc 15,39), termina l'itinerario del lettore che è stato accompagnato lungo tutta la narrazione perché riconosca in quel Gesù, profeta di Galilea, il Messia e il Figlio di Dio.

Se il racconto della passione si apre con la scena della donna che versa il profumo sul capo di Gesù, significa che il mistero di Gesù può essere colto solo nell'allusione al significato della sua morte redentrice. Se nessuno si era accorto di ciò che si andava preparando, una donna sola, nella tenerezza del suo amore, intuisce il segreto di Gesù. Versargli sul capo un unguento preziosissimo (se la stima di Giuda è realistica, il costo ammonterebbe più o meno allo stipendio di un anno per un operaio) risponde al desiderio di accompagnare Gesù nella sua solitudine. Quel profumo rivela la morte imminente, che nessuno è pronto ad accettare, ma anche tutto l'amore che quella morte significa ed esprime. I Padri antichi hanno visto in quel profumo versato su Gesù il pentimento dei nostri cuori, pentimento che si allarga e impregna tutto perché l'amore che Gesù ha testimoniato con la sua passione non resti estraneo a niente di noi e perché niente di noi resista a tale amore. Quando s. Paolo, rivolgendosi ai suoi fedeli, li chiama *profumo di Cristo*, allude proprio a questa tenerezza che ha conquistato il cuore - così si può chiamare il pentimento per i nostri peccati! Sarebbe il frutto più autentico di un commosso ascolto della passione di Gesù.

di p. Ermes Ronchi

Guardare la croce con gli occhi del centurione

Gesù entra a Gerusalemme, non solo un evento storico, ma una parabola in azione. Di più: una trappola d'amore perché la città lo accolga, perché io lo accolga. Dio corteggia la sua città, in molti modi. Viene come un re bisognoso, così povero da non possedere neanche la più povera bestia da soma. Un Dio umile che non si impone, non schiaccia, non fa paura. «A un Dio umile non ci si abitua mai» (papa Francesco).

Il Signore ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito. Ha bisogno di quel puledro d'asino, di me, ma non mi ruberà la vita; la libera, invece, e la fa diventare il meglio di ciò che può diventare. Aprirà in me spazi al volo e al sogno.

E allora: Benedetto Colui che viene nel nome del Signore. È straordinario poter dire: Dio viene. In questo paese, per queste strade, in ogni casa che sa di pane e di abbracci, Dio viene, eternamente incamminato, viaggiatore dei millenni e dei cuori. E non sta lontano.

La Settimana Santa dispiega, a uno a uno, i giorni del nostro destino; ci vengono incontro lentamente, ognuno generoso di segni, di simboli, di luce. La cosa più bella da fare per viverli bene è stare accanto alla santità profondissima delle lacrime, presso le infinite croci del mondo dove Cristo è ancora crocifisso nei suoi fratelli.

Stare accanto, con un gesto di cura, una battaglia per la giustizia, una speranza silenziosa e testarda come il battito del cuore, una lacrima raccolta da un volto.

Gesù entra nella morte perché là è risucchiato ogni figlio della terra. Sale sulla croce per essere con me e come me, perché io possa essere con lui e come lui. Essere in croce è ciò che Dio, nel suo amore, deve all'uomo che è in croce. Perché l'amore conosce molti doveri, ma il primo è di essere con l'amato, stringersi a lui, stringerlo in sé, per poi trascinarlo in alto, fuori dalla morte.

Solo la croce toglie ogni dubbio. Qualsiasi altro gesto ci avrebbe confermato in una falsa idea di Dio. La croce è l'abisso dove un amore eterno penetra nel tempo come una goccia di fuoco, e divampa. L'ha capito per primo un pagano, un centurione esperto di morte: costui era figlio di Dio. Che cosa l'ha conquistato? Non ci sono miracoli, non risurrezioni, solo un uomo appeso nudo nel vento. Ha visto il capovolgimento del mondo, dove la vittoria è sempre stata del più forte, del più armato, del più spietato. Ha visto il supremo potere di Dio che è quello di dare la vita anche a chi dà la morte; il potere di servire non di asservire; di vincere la violenza, ma prendendola su di sé.

Ha visto, sulla collina, che questo mondo porta un altro mondo nel grembo. E il Crocifisso ne possiede la chiave.

di ENZO BIANCHI

La passione del Messia, del Figlio di Dio il racconto della passione di Gesù, che la liturgia oggi ci propone accanto a quello dell'entrata festosa di Gesù in Gerusalemme ([Mc 11,1-10](#)), occupa un quinto dell'intero vangelo secondo Marco. È il racconto più antico contenuto nei vangeli, una lunga narrazione nella quale troviamo l'eco dei testimoni, innanzitutto di Pietro, il cui nome torna sovente, e poi degli altri discepoli. Tutti, però, al momento dell'arresto si danno alla fuga... Il racconto è composto di due parti: la prima, che narra gli eventi vissuti da Gesù insieme alla sua comunità fino alla cattura (cf. [Mc 14,1-42](#)), e la seconda che presenta il processo nelle sue fasi, l'esecuzione della condanna in croce e il seppellimento del corpo di Gesù in una tomba (cf. [Mc 14,43-15,47](#)). Data l'ampiezza di questo brano, non possiamo farne un commento puntuale, dunque ci limiteremo a uno sguardo d'insieme che evidenzia la buona notizia, il Vangelo contenuto nel racconto della passione.

Questa narrazione mette alla prova il nostro sguardo di fede su Gesù: siamo quasi costretti a patire lo scandalo e la follia della croce (cf. [1Cor 1,23](#)), siamo posti di fronte all'esito fallimentare della vita di Gesù. Colui che è passato in mezzo alla sua gente facendo il bene (cf. [At 10,38](#)), curando i malati e talvolta guarendoli, e costringendo il demonio a obbedirgli (cf. [Mc 1,27](#)) e ad arretrare; colui che, quale profeta potente in opere e in parole, "tutti cercavano" (cf. [Mc 1,37](#)); colui che ha attirato a sé le folle, le quali lo hanno acclamato benedetto e veniente nel nome del Signore (cf. [Mc 11,9](#)); colui che è riuscito a radunare intorno a sé una comunità itinerante di uomini e donne che lo riconosceva quale Profeta e Messia; quest'uomo, Gesù di Nazaret, conosce una fine impensabile e approda a una morte fallimentare. Ogni lettore attento del vangelo, ogni discepolo che ha seguito Gesù dal suo battesimo fino alla

fine non può non essere profondamente scosso, turbato da tale esito...

Dov'è finita – viene da chiedersi – la forza di Gesù, la potenza con cui egli liberava dalla malattia e dalla morte quanti ne erano segnati? "Ha salvato altri, non può salvare se stesso!" ([Mc 15,31](#)) – lo scherniscono i suoi avversari... Dov'è finito quel carisma profetico con cui egli annunciava ormai vicinissimo, anzi presente, il Regno di Dio (cf. [Mc 1,15](#))? Perché nella passione Gesù è ridotto al silenzio e si lascia umiliare senza aprire la bocca (cf. [Is 53,7](#))? Dov'è quell'autorevolezza riconosciutagli tante volte da chi lo chiamava maestro, lo acclamava profeta, lo invocava come Messia e Salvatore? Tutti coloro che sembravano suoi seguaci e simpatizzanti sono scomparsi, e Gesù è solo, abbandonato da tutti, inerme e senza alcuna difesa.

Ma l'enigma è ancora più radicale: dov'è Dio durante la passione di Gesù? Quel Dio che sembrava essergli così vicino e che egli chiamava confidenzialmente "Abba", cioè "Papà caro"; quel Dio che lo aveva dichiarato "Figlio amato" al battesimo (cf. [Mc 1,11](#)) e alla trasfigurazione (cf. [Mc 9,7](#)); quel Dio per il quale Gesù aveva messo in gioco e consumato tutta la propria vita, dov'è ora? Non lo si dimentichi: la morte di croce – come ha compreso l'Apostolo Paolo – è la morte del maledetto da Dio (cf. [Dt 21,23](#); [Gal 3,13](#)), giudicato tale dalla legittima autorità religiosa di Israele, e, nel contempo, è il supplizio estremo inflitto a chi è ritenuto nocivo alla società umana. Gesù è veramente morto come un impostore, nell'ignominia, appeso tra cielo e terra perché rigettato da Dio e dagli uomini...

È assai difficile rispondere a queste domande. Si può cominciare col notare che Gesù ha percorso questo cammino – giustamente definito via crucis, via della croce – pregando il Padre affinché lo sostenesse in quell'ora tenebrosa, "supplicando Dio con forti grida e lacrime" (cf. [Eb 5,7](#)); in tutto questo, però, ha sempre lottato per abbandonarsi in Dio e cercare di compiere la sua volontà, non la propria (cf. [Mc 14,36](#)). Sì, Gesù ha vissuto la passione mantenendo la sua piena fiducia nel Padre, ha creduto che Dio non lo avrebbe abbandonato, che sarebbe rimasto con lui, dalla sua parte, nonostante le apparenze di segno opposto e il reale fallimento umano della sua vita e della sua missione.

Ma nel racconto della passione secondo Marco c'è una rivelazione somma, fatta da Gesù stesso durante il processo avvenuto nella notte in casa del sommo sacerdote, dove sono riuniti tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi, dunque tutte le autorità religiose di Israele. Costoro cercano una testimonianza contro Gesù ma non la trovano, e le false prove accumulate, discordanti tra loro, risultano invalide. Ecco allora che il sommo sacerdote si alza nel mezzo e interroga Gesù: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?" ([Mc 14,61](#)). La domanda è decisiva, richiede una confessione sulla sua identità di Cristo-Messia e di Figlio di Dio (il Benedetto).

Gesù, che aveva ricevuto la confessione di Pietro: "Tu sei il Cristo" ([Mc 8,29](#)), replicando all'apostolo e agli altri di non parlarne a nessuno (cf. [Mc 8,30](#)), ora dice con parrhesía, con franchezza: "Io lo sono" (Egó eimi)" ([Mc 14,62](#)). È la piena rivelazione! Sì, Gesù è il Cristo, è il Figlio

di Dio, veniente da colui che si era rivelato come "lo sono" (Es 3,14; cf. Is 41,4,10). Il vangelo secondo Marco si era aperto con le parole: "Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (Mc 1,1), testimoniando la fede della chiesa in Gesù. Qui è Gesù stesso che si rivela quale Cristo e Figlio di Dio. E continua: "E vedrete il Figlio dell'uomo che siede alla destra della Potenza di Dio e viene con le nubi del cielo" (Mc 14,62). Ci sarà una manifestazione nel futuro, secondo la visione profetizzata da Daniele (cf. Dn 7,13-14), che si imporrà e rivelerà la vera identità di Gesù, ora catturato, prigioniero e condannato alla morte violenta: l'imputato nel processo sarà il Giudice alla fine dei tempi (cf. Mc 13,26-27)! Questa rivelazione di Gesù davanti al sommo sacerdote sarà ripresa dal centurione sotto la croce il quale, "vedendolo morire in quel modo, disse: 'Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!'" (Mc 15,39).

Durante tutta la sua missione, l'identità di Gesù quale Figlio di Dio era stata occultata e non pubblicamente proclamata, per volontà di Gesù stesso, ma nella passione avviene la sua piena rivelazione: Gesù è il Figlio di Dio, il Messia manifestato al popolo di Israele e confessato da un pagano sotto la croce. Davvero, come ha saputo esprimere in modo magistrale un monaco del XII secolo: "Senza bellezza né splendore, e appesa alla croce, va adorata la Verità".

Cosa resta da dire? Per comprendere in profondità la passione di Gesù, così da poterlo seguire in essa senza scandalizzarsi, possiamo ancora meditare sul senso del gesto eucaristico dell'ultima cena (cf. Mc 14,17-25). Gesù ha compiuto tale atto per evitare che i discepoli leggessero la sua morte come un evento subito per caso, oppure dovuto a un destino ineluttabile voluto da Dio. Nulla di tutto questo. Gesù ha infatti vissuto la propria fine nella libertà: avrebbe potuto fuggire prima che gli eventi precipitassero, avrebbe potuto cessare di compiere azioni e pronunciare parole al termine delle quali lo attendeva una condanna a morte. Ma non lo ha fatto; anzi, è rimasto fedele alla missione ricevuta da Dio, ha continuato a realizzare in tutto e puntualmente la volontà del Padre, anche a costo di andare incontro a una fine ignominiosa. E questo perché sapeva bene che solo così poteva amare Dio e i suoi fino alla fine (cf. Gv 13,1)... Gesù ha concluso la sua esistenza così come l'aveva sempre spesa: nella libertà e per amore di Dio e di tutti gli esseri umani! Affinché ciò fosse chiaro, Gesù ha anticipato profeticamente ai discepoli la sua passione e morte, spiegandola loro con un gesto capace di narrare l'essenziale di tutta la sua vicenda: pane spezzato, come la sua vita lo sarebbe stata di lì a poco; vino versato nel calice, come il suo sangue sarebbe stato sparso in una morte violenta.

Se, all'inizio del vangelo, Marco aveva scritto che i discepoli, "abbandonato tutto, seguirono Gesù" (cf. Mc 1,18,20), nell'ora della passione si vede costretto ad annotare che essi, "abbandonato Gesù, fuggirono tutti" (Mc 14,50). Lo scandalo della croce permane in tutta la sua durezza e non va attutito, ma il segno eucaristico, memoriale della vita, passione e morte di Gesù, sarà capace di radunare di nuovo i discepoli intorno al Cristo Risorto. La comunità dei discepoli di Gesù potrà così

attraversare la storia e giungere fino a noi, senza temere di affrontare anche le ore buie e le crisi: il suo Signore l'ha infatti preceduta anche in queste prove, vivendole nella libertà e per amore.

Don Paolo Scquizzato

Con questo brano comincia per Gesù l'ultima sua settimana di vita. A Gerusalemme rimarrà cinque giorni. Al 'sesto giorno' lo uccideranno. Al settimo conoscerà il sepolcro. Risorgerà all'ottavo giorno. Si tratta della narrazione di una 'nuova creazione'. Se al sesto giorno della creazione fu creato l'uomo (cfr. Gn 1, 26), in questo sesto giorno viene *ri-creato*.

Qual è il principio della *ri-creazione*? Cos'è che permette all'uomo di *rinascere* a vita nuova? Seguendo la logica dell'asino, e dismettendo quella del cavallo.

Gesù vincerà la morte in quanto 'asino', ossia attraverso una vita all'insegna della mansuetudine, del servizio, condividendo i pesi altrui (cfr. Gal 6, 2) e una spiccata capacità di ascolto (le orecchie molto grandi dell'asino). Il cavallo è, di contro, l'animale di chi esercita il potere facendo uso della forza e della violenza.

Laddove vi è *capacità di servire*, si realizzerà il Regno di Dio: «*Benedetto il Regno che viene*» (v. 10). Per questo occorre 'slegare' dentro di noi l'asinello (v. 2), ossia la nostra capacità di amare e di servire, e questo è un 'peccato'. Gesù è venuto proprio a tentare di sciogliere in noi questa capacità di prenderci cura dell'altro, di giocare la vita in una modalità non mondana.

E di far questo "il Signore ne ha bisogno" (v. 3). Egli ha bisogno del mio *bene*, ossia che si *sciolga* in me l'egoismo che mi blocca la vita, per poi diffondere la luce che ne scaturisce, nel mondo circostante, facendo così arretrare la tenebra del male. E stiamone pur certi: questo asinello il Signore ce lo rimanderà indietro subito (v. 3): l'amore che doniamo agli altri ci tornerà sempre indietro e in maniera sovrabbondante.

Il problema di fondo, è che noi amiamo il potere e la forza. Per questo preferiamo salire sul *cavallo* del vincitore di turno. All'asino mansueto, preferiamo la violenza dei potenti.

Siamo chiamati a realizzarci attraverso la via del bene e del dono, ma continuiamo a strizzare l'occhio al mondo, con la sua logica apparentemente vittoriosa, fondata sul potere, l'aver e il successo. Ma se incrociamo un *asino* col cavallo rischiamo di stare al mondo come il mulo, stupido e soprattutto sterile.

Gesù entrò nella sua settimana di 'compimento' avendo come trono un asino, e la terminò su di un altro trono, la croce: segno dell'amore che va fino alla fine. E ora molta gente urla: "*Osanna*" che significa "*Dio salva*". Sì Dio salva così, con l'amore che non demorde, rinnegando il proprio io a favore dell'altro. E grida ancora: «*Benedetto colui che viene...*». Sì, perché Dio non può venire che in questa maniera, perché venisse in altro modo, magari con potenza e violenza, cesserebbe d'essere Dio essendo soltanto uomo.

di don Tonino Lasconi

Lasciamo parlare la Passione di Gesù

Chi può aggiungere parole che non risultino fastidiose al racconto della Passione del Signore? Quindi, non un commento, ma uno stimolo ad accoglierla come verifica della propria fede.

La **Domenica delle Palme** è una di quelle **celebrazioni non tanto da capire, quanto da vivere**, come quelle opere teatrali nelle quali gli spettatori sono coinvolti fino a diventare protagonisti.

Nel "**primo atto**", con l'aiuto del ramoscello di ulivo – un segno concreto che rafforza pensieri e sentimenti – siamo chiamati a identificarci con gli **abitanti di Gerusalemme** che, con "delle fronde tagliate dai campi" e con "mantelli stesi sulla strada", accolsero Gesù che entrava nella città di Davide su un puledro preso in prestito.

Nel "**secondo atto**", con uno stacco netto, senza passaggi intermedi, siamo portati dentro al racconto della Passione del Signore per verificare se la nostra accoglienza a Gesù è come quella della folla di allora, che lo osannò la domenica e al venerdì gli preferì Barabba oppure se, seppur soggetta a crisi, incertezze e anche ad abbandoni, la nostra accoglienza è autentica e sincera, e va verso quella del **centurione** che, nel momento in cui era umanamente più umile e perdente, lo riconobbe figlio di Dio.

Strumento per questa verifica è l'ascolto attento della Passione del Signore. Essa è il racconto con il quale Gesù veniva annunciato prima che fossero scritti i quattro vangeli, dei quali quello di Marco, proclamato quest'anno, è il più antico. C'era chi lo ascoltava e rimaneva colpito e chiedeva di conoscere di più fino ad arrivare alla fede, oppure scuoteva la testa e se ne andava. Per noi che lo conosciamo è la **verifica della qualità del nostro essere suoi discepoli.** Ascoltiamolo, perciò, con un profondo silenzio interiore, seguendo **Gesù** che, da quando Giuda prende la sua decisione recandosi dai sommi sacerdoti per concordare tradimento e prezzo, **rimane sempre più solo, subendo un abbandono dietro l'altro.** Gli **apostoli** si addormentano e poi scappano. Il **sinedrio**, con un processo truccato, lo condanna per consegnarlo al governatore romano. **Pietro** perde il coraggio, recuperato per seguirlo dentro il palazzo, lasciandosi spaventare fino a rinnegarlo. La **folla** gli preferisce un assassino. **Pilato** lo consegna vigliaccamente in mano ai carnefici. E, alla fine, l'abbandono più misterioso e straziante, quello del **Padre**: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"

Siamo coinvolti in qualcuno di questi abbandoni? Cosa facciamo per uscirne? Quanto in noi c'è del centurione, che proprio quando l'uomo che gli sta davanti è allo stremo di ogni risorsa umana, proclama quello che era stato proibito di gridare agli spiriti immondi e agli stessi miracolati: **«Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»** Con la sua "**Passione**", **Gesù ci ha donato la possibilità di diventare figli di Dio in pienezza, come lui.** Ma per esserlo realmente è necessario vivere come lui che, *"pur essendo nella condizione di Dio, svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini..., umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una*

morte di croce".

Il racconto della Passione del Signore interpella la nostra vita di credenti, ci chiama a **verificare se la nostra fede è sequela**, discepolato, camminare con lui e come lui, **oppure decade in pratiche che non toccano il cuore**, come quelle dei farisei, **o in scelte volatili** come quella delle folle che mutano a seconda delle convenienze.

Ascoltiamola questa storia della nostra salvezza. Lasciamola parlare dentro di noi: come – e più della pioggia e della neve – non rimarrà senza effetti.

di Carla Sprinzeles

Inizia la Settimana Santa. Volevo proporvi di percorrere le letture di oggi e per chi può vivere questa settimana insieme alla liturgia, come una nostra verità. Guardiamo a Gesù, a Isaia, non come degli estranei di cui veniamo a conoscere la storia, ma come un fatto che succede oggi.

Mi spiego: immaginate un uomo che abbia come sua unica legge l'amore per gli altri, un amore disposto fino al totale dono di sé. Fate camminare quest'uomo dove volete: in un mercato, in una banca, a casa vostra...Fatelo parlare, mettetelo a confronto con le figure che rappresentano le istituzioni. Cosa avverrebbe? Avverrebbe che quest'uomo sarebbe, con una solidarietà immancabile, espulso da tutti, cacciato via. Direbbero: "Questo è pazzo!" "Quest'uomo bestemmia!" Quest'uomo non potrebbe rientrare nei modi di vivere e di comprendere la vita, che sono i nostri! Sarebbe un estraneo e troverebbe accoglienza solo tra i disperati, che non essendo integrati nella società, hanno una sincera disponibilità al nuovo. In questi mancano sovente le strutture di giudizio e accettano quello che è irregolare rispetto all'istituzione.

Questo uomo ipotetico è Gesù. Il Gesù, di cui invece abbiamo l'immagine è un "passe-partout" che serve per tutto.

Il miracolo è un mondo animato dall'amore: questo è il regno di Dio, in cui vivere e morire è un gesto di amore per gli altri! Quindi conoscere Gesù è un sapere per vivere, un sapere che ci mette in gioco. Lasciamoci mettere in gioco per essere veri!

ISAIA 50, 4-7

La prima lettura è tratta da Isaia al cap. 50. E' un discepolo del primo Isaia, che vive nel periodo dell'esilio a Babilonia e nonostante viva esiliato, disprezzato, umiliato, spera in Jhwh. Poco prima di questo passo, nel cap. 49, Jhwh è paragonato a una madre. Dio si occupa di Israele come una madre dei suoi figli.

La liberazione del popolo esiliato è rappresentato come una nuova nascita e Jhwh è paragonato a una donna che soffre i dolori del parto. Troviamo il passaggio da un Dio onnipotente, guerriero, a un Dio materno che soffre, si potrebbe dire "che entra in travaglio" per il suo popolo. Il passo che leggeremo è il terzo carme del Servo del Signore. L'autore descrive se stesso. "Servo" richiama l'appartenenza di un uomo al suo padrone. Il padrone "forava" l'orecchio di colui che si impegnava a diventare suo dipendente per tutta la vita. E' solo da questa relazione di appartenenza intima, mutua e profonda tra il servo/discepolo e il Signore, che può scaturire la forza per

indirizzare una parola allo sfiduciato, cioè a colui che è gravemente provato dalla vita per tragedie gravi e malattie varie. In tali situazioni non ci può essere sapienza capace di dare conforto, se non la Sapienza di Dio. La missione del Servo non è compresa e allora questa appartenenza al Signore genera sofferenze su tutta la persona. In tutto questo il Servo reagisce con un'incrollabile fermezza di fronte agli insulti più gravi e dolorosi. "Ho presentato il mio dorso ai flagellatori". Queste percosse sulla schiena erano riservate agli stolti e alle bestie. Ma il Servo reagisce con una straordinaria mitezza, non reagisce, non minaccia, non maledice. Il segreto della sua forza è il fatto che conta sull'assistenza del Signore e che è certo che il Signore non lo abbandonerà: "Il Signore Dio mi assiste, per questo non vengo svergognato". Umanamente si potrebbe pensare che l'assistenza del Signore si manifesti nel risparmiare al proprio servo le prove più dure, ma non è questa la logica di Dio.

Il soccorso divino è tanto più vero, quanto più si riceve il coraggio per attraversare anche le situazioni più difficili senza mai vacillare nella fiducia. Il nostro compito è stare svegli e farsi aprire l'orecchio e la bocca da Dio, sapendo che la nostra speranza, l'amore del Signore sono più forti del male che ci circonda.

LETTURA PASSIONE SECONDO MARCO 14,1-15,47

Siamo giunti a leggere la passione di Gesù, ma come abbiamo detto, non ascoltiamo con l'atteggiamento di pietà, che spesso non porta da nessuna parte.

Partiamo dal centurione romano, dinanzi alla morte di Gesù i discepoli erano fuggiti, Pietro non c'era, questo pagano, che vede morire un uomo non da disperato, dice: "Costui è veramente il figlio di Dio!"

Il segreto di Gesù, il segreto dell'universalità e della continuità del messaggio della sua Passione è in questa contraddizione, mentre lui muore, un pagano vede in lui il figlio di Dio!

Il fatto che un'esistenza possa essere plasmata solo dall'amore è un miracolo! Chiunque dona la sua vita per gli altri, è già con Dio. Il senso della vita è l'amore. Il Dio di Gesù è quello che il centurione vede, mentre un uomo insanguinato, agitato, perfino con l'ombra della disperazione - "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" - spirò.

Noi dobbiamo sentirci fratelli e sorelle del centurione, l'unico che ci ha visto bene! Uno che era dalla parte dei crocifissori ha visto bene, ha intuito che il Figlio di Dio è l'Amore e che l'alternativa del regno che Egli annuncia è vivere e morire per amore degli altri!

Morire a 33 anni, abbandonato da chi lo seguiva da tempo, sconfitto, messo al bando, schernito, mentre aveva fatto solo del bene, che senso ha? Da che parte sta Dio? Gesù sembra soccombere! Avrebbe potuto fare grandi cose! Perché la felicità non dura? Perché l'amore appassisce e l'entusiasmo si spegne? "E' bene per voi che me ne vada" aveva detto Gesù ai suoi; ma doveva avvenire così, lasciando tutti nello sgomento?

Sì, è buona la spaccatura che gli esseri umani rifiutano con tutta la loro energia, perché apre alla fiducia nell'altro, nella vita, in Dio. E' buona la sconfitta che rivela la vera

ricchezza dell'esistenza. E' buona persino la morte che permette di entrare nella vita vera, di abbandonare i bagagli inutili che separano dagli altri.

Bisogna perdere la vita per ritrovarla. A volte ci si deve risvegliare dal sogno di essere onnipotenti e di lavorare per il bene dell'umanità.

La sconfitta può essere una breccia per entrare nella verità. L'unica necessità è fidarsi della vita, di Dio, che opera in ognuno di noi e in ogni evento.

Consegnandosi alla morte Gesù si consegna alla Vita, all'Amore, che nessuno può spegnere.

Si fida del Padre e non sarà deluso, perché risorgerà. Ma si fida anche dei suoi fratelli in umanità, di noi, perché pone nelle nostre mani il suo messaggio, ci dona persino il suo Spirito.

Chi sa morire, non cerca più, come Adamo, di colmare la ferita aperta nel suo costato, è entrato nel Regno della fiducia e della relazione dilatata a dimensioni cosmiche e divine.

Non ci sono più parole, ora dobbiamo fare i fatti.

Non importa affermare se stessi, non importa conseguire successi, non importa neppure portare avanti progetti di bene! Sì, perché potrebbero nascondere l'illusione di seguire Gesù e invece voler costruire un piccolo mio regno.

L'unica nostra preoccupazione è fidarsi della Vita, fidarsi di Dio e avere fiducia anche negli altri, perché in ognuno c'è lo Spirito di Dio. Credo che abbiamo molto da fare!!!! Non sbattendoci molto, ma fidandoci molto! Buona settimana santa, diversa dalle altre e buona resurrezione nella fiducia.

dom Luigi Gioia

La passione del Signore

Siamo giunti alla domenica della passione e della morte del Signore nostro Gesù Cristo. L'aspetto principale della liturgia odierna è la processione delle palme, che riviviamo ogni anno per misurare fino in fondo la contraddizione profonda del nostro cuore, per non dimenticare la tragica capacità che abbiamo oggi di acclamare il Signore e di considerarci suoi sostenitori e domani di rinnegarlo, di abbandonarlo, se non di crocifiggerlo e di vergognarci di lui.

Poi nella liturgia odierna leggiamo la Passione, quest'anno dal Vangelo di Marco. E' una lettura che cerchiamo di affidare a più lettori e quindi che ci presenta una distinzione delle voci: quella del cronista, quella di Gesù e poi quella che tradizionalmente si chiamava in latino turba, cioè tutte gli altri personaggi.

Quando questa Passione è cantata secondo lo stile romano, c'è una differenza di tonalità che è molto significativa. La voce del cronista generalmente è in una posizione mediana, oggettiva; la voce di Gesù è sempre la più grave, quella che scende più in basso, come a significare il peso, la gravità, la consapevolezza che ha Gesù di quello che sta vivendo. La voce è grave per significare la discesa di Gesù, la sua umiliazione, la sua Kenosi, il suo abbassamento, il suo "svuotamento" fino alla morte e alla morte di croce.

Infine la voce chiamata turba comprende la folla, Pilato,

Pietro, il Gran Sacerdote. Esse hanno tutte la stessa tonalità: salgono molto in alto, diventano quasi stridenti - sembra essere l'ultimo disperato tentativo del male, del peccato che è in noi, di farsi udire, prima di essere definitivamente sconfitto dall'incredibile umiliazione, dall'incredibile amore, dall'incredibile passione del Signore nostro Gesù Cristo.

Uno dei modi di meditare la Passione consiste nel riprendere queste voci della turba: sono le voci che si agitano in noi, che però in questo racconto hanno un esito inaspettato, sfociano, come vedremo, in una conversione.

Cominciamo con la voce di coloro che sono con Gesù a Betania nella casa di Simone il lebbroso quando una donna viene a spargere dell'olio profumato sui suoi piedi: hanno una reazione sdegnata, Perché tutto questo spreco di olio profumato! Si poteva benissimo vendere quest'olio per più di trecento denari e darli ai poveri. Perché questo spreco immenso della Passione e della morte del nostro Signore Gesù Cristo? Dal punto di vista umano, perché una persona delle qualità e delle potenzialità di Gesù si lascia rinnegare, uccidere, annientare in questo modo? E, più profondamente, perché Dio sceglie questo modo per salvarci? Perché questo spreco?

E' un mistero che fa orrore alla nostra mentalità utilitaristica, alla nostra ossessione con il risultato, al nostro desiderio costante di affermarci al di sopra degli altri, di utilizzare quello che abbiamo per venderci cari, per non spreccarci, per non spenderci. Certo è legittimo desiderare la valorizzazione di quello che siamo, ne abbiamo bisogno, ma non a qualsiasi costo. C'è un valore più grande, o piuttosto, c'è una maniera più grande di valorizzare noi stessi, che è quella di spenderci per Dio e per i fratelli a causa di Dio.

Assistiamo, sì, fratelli e sorelle, allo spreco di olio profumato. Talvolta abbiamo l'impressione che la nostra vita sia sprecata come questo olio profumato, ma nello stesso tempo nulla è sprecato di ciò che è donato, nulla è sprecato di ciò che è offerto in rendimento di grazie a Dio, nulla è sprecato di ciò che diventa Eucarestia in unione con Cristo, con la passione di Cristo.

Passiamo poi a quest'altra voce: Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano? E' la voce di Pilato, ma è anche la nostra voce. Mentre vediamo Gesù avanzare attraverso le umiliazioni, le false accuse, i rinnegamenti di questa Passione, non possiamo non essere scandalizzati dal suo silenzio: "Gesù, non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano?". Eppure a Gesù non mancava certo l'eloquenza. Diverse volte nel vangelo si sottolinea che tutti erano sorpresi dal fatto che parlasse con autorità, erano sorpresi dalle cose che diceva. Fin da quando era bambino i dottori nel Tempio erano strabiliati dalla sua saggezza e dalla grazia con la quale si esprimeva.

Perché allora durante la Passione Gesù tace? Perché non risponde nulla? Arriva il momento, fratelli e sorelle, e spesso possiamo sperimentarlo nelle nostre vite, nel quale ci rendiamo conto che non vale più neanche la pena di difendersi, perché di fronte a noi c'è solo un muro, non c'è più la volontà di ascoltare, c'è solo ostilità e rifiuto. Tacere allora non è una rinuncia all'altro. Al contrario, il silenzio può essere l'espressione di una consapevolezza che la

sola maniera di conquistare l'altro, ad un certo punto, diventa una specie di resistenza passiva, un silenzio che non è ostilità, non è chiusura, ma diventa attesa. Un silenzio non vuoto, ma che sa e deve riempirsi di preghiera, di intercessione.

Tutti viviamo l'esperienza del "nemico", non perché ci siano dei veri nemici (può succedere, ma è abbastanza raro) ma perché è inevitabile che nelle nostre vite si producano conflitti, malgrado tutte le buone intenzioni nostre e degli altri. E' inevitabile che sorgano incomprensioni che giungono a livelli tali da rendere il dialogo impossibile. Si introduce allora un silenzio spesso pesante, spesso sofferto, che non è però un silenzio passivo. Come con Gesù, ci sono situazioni nelle quali dobbiamo saper accettare di non rispondere nulla, anche di fronte a tutto ciò di cui siamo accusati. Non per rassegnazione, ma per un eccesso di speranza, perché il Signore - come dice il Salmo - giudica la nostra causa.

Ciò che ci importa è ciò che il Signore pensa di noi. E sappiamo che rimettendo al Signore la nostra causa, egli ci risponderà - il Signore ci salverà e cambierà il cuore di coloro che ci odiano e trasformerà l'incomprensione in salvezza, in redenzione, per gli altri e per noi stessi.

Un'altra voce della Passione è poi quella di coloro i quali di fronte alla croce gridano: Ha salvato altri, non può salvare se stesso? Cristo, Re di Israele, scenda ora dalla croce perché vediamo e crediamo. Ha salvato altri, non può salvare se stesso? Prima ci meravigliavamo del silenzio di Gesù, poi ci meravigliamo del fatto che lui che è Dio, che ha il potere di far venire una legione di angeli, che è onnipotente, che può tutto, resta sulla croce, non scende, non ci dà questa dimostrazione che, crediamo noi, sarebbe quella decisiva - una dimostrazione di potere, di forza.

Ma Gesù sa che non è scendendo dalla croce che saremo condotti a credere. Sa che non è il potere che ci salva ma l'amore. Sa che possiamo essere condotti a credere solo dal fatto che egli dimora sulla croce, che fino alla fine non si tira indietro e che ci dimostra così il suo amore, un amore che sa andare fino alla morte e alla morte di croce.

Tutte queste voci nella Passione sono scoordinate, sono gridate, sono acute, sono - come dicevamo all'inizio - un ultimo, disperato tentativo del peccato che è in noi - sono l'espressione dello scandalo che ci causa la vista di questo Dio fatto uomo, di questo Dio che prende su di sé il nostro peccato, di questo Dio che soffre. Sono delle voci che si agitano allora come oggi nei nostri cuori. Ma la potenza del silenzio di Gesù, la potenza della sua accettazione della croce, la potenza del suo amore sono tali che ad un certo punto, inaspettatamente, improvvisamente tutte queste voci confluiscono in quella ultima che ascolteremo nella Passione di Marco oggi, quella del centurione: Veramente quest'uomo era figlio di Dio.

Solo quando il silenzio di Gesù è giunto al culmine, solo quando diventa il silenzio della morte, solo quando Gesù resta sulla croce fino a morirvi, solo quando spira, rimettendo, in un atto di suprema obbedienza e di suprema fiducia, il suo spirito al Padre: solo in quel momento

qualcosa cambia nel nostro cuore, solo allora la nostra voce, le nostre labbra acquistano la capacità di confessare, di credere, di riconoscere in quest'uomo torturato, ucciso, inerme, impotente, in quest'uomo che non può salvare neanche se stesso - o che sembra non possa salvare neanche se stesso e quindi come potrebbe salvare noi - ebbene, solo allora riconosciamo che sì, quest'uomo era il figlio di Dio. In questa settimana della Passione del Signore nostro Gesù Cristo - fratelli e sorelle - prendiamo tempo per guardare la croce, per contemplare la croce. Guardarla, semplicemente. Non abbiamo bisogno di dire niente, non abbiamo bisogno di fare niente.

Dobbiamo solo metterci davanti alla croce e guardarla lungamente. Perché in essa è espresso tutto il senso delle nostre vite, il senso del nostro passato, del nostro presente, del nostro futuro. Essa è la porta che ci dà accesso alla vita che Dio vuole darci.

Guardando, contemplando questa croce, sussurriamo semplicemente, di tanto in tanto, per alimentare la nostra fede, la voce grazie alla quale siamo salvi, la voce che dà senso a tutta questa immane tragedia, la voce nella quale è racchiuso tutto il senso delle nostre vite: Sì, veramente quest'uomo era figlio di Dio!